

BOSNIA. Le minacce inconcludenti della comunità internazionale fanno del piano di pace un atto di morte

Due aerei americani colpiti dai serbi Sospesi i voli umanitari

■ GINEVRA. Il parlamento dei serbo-bosniaci non ha preso posizione sul piano di pace proposto dal «gruppo di contatto» (Europa, Stati Uniti e Russia) poiché il piano manca ancora di numerosi elementi. È ciò avrebbe dichiarato, stando a quanto si è appreso negli ambienti diplomatici, il loro leader Radovan Karadzic ai mediatori riuniti ieri a Ginevra. Secondo gli stessi ambienti, i negoziatori hanno giudicato «più negativa del previsto» la risposta di Karadzic. Sia i croati che i musulmani hanno invece comunicato che le loro rispettive rappresentanze hanno approvato i contenuti delle proposte di spartizione territoriale loro sottoposte, pur aggiungendo di ritenere «ingiuste».

Ora si attende che i governi occidentali e quello russo decidano come proseguire negli sforzi per ottenere un accordo di pace. Ieri la Nato ha ribadito il suo pieno appoggio al «gruppo di contatto», che sia accettato o meno il piano sottoposto alle parti. Al termine di un Consiglio atlantico svoltosi a Bruxelles il portavoce dell'Alleanza ha sostenuto che, in caso di rifiuto del

piano, la Nato interverrà per rinforzare o allargare le aree protette e proteggerà i caschi blu. Se il piano venisse invece accettato la Nato darebbe il via al programma da tempo definito per dispiegare le proprie forze (fino a 50 mila uomini) tra i contendenti e contribuire così alla ripresa della vita civile.

Mentre a Ginevra si continua a lavorare, in Bosnia si spara, anche contro gli aerei della comunità internazionale. Ieri sono stati colpiti due velivoli americani. Un aereo cargo statunitense è stato colpito alla fusoliera mentre stava decollando da Sarajevo. Il pilota è riuscito a riguadagnare la pista e ad atterrare, ma l'incidente ha provocato la chiusura dell'aeroporto e l'interruzione dei voli umanitari. I voli rimarranno bloccati fino alla conclusione di un'inchiesta intesa ad accertare da dove siano partiti gli spari. Altri colpi di arma da fuoco sono stati sparati contro un altro aereo americano in forza alla Nato mentre era in missione di pattugliamento nella Bosnia centrale. Anche in questo caso il velivolo è riuscito a tornare alla base senza aver subito gravi conseguenze.



Un funerale musulmano a Sarajevo

Luigi Baldelli/Contrasto

Sarajevo girone dantesco

«Chi poria mai pur con parole sciolte/ dicer, del sangue e de le piaghe a pieno/ ch'ora vidi, per narrar più volte?/ Ogn lingua per certo verria meno/ per lo nostro sermone e per la mente/ c'hanno a tanto comprender poco seno» (Divina commedia, XXVIII, 1-6). Tutti coloro che, come me, sono discesi per qualche giorno nell'inferno bosniaco, quando cercano di descrivere gli orrori della pulizia etnica, devono affrontare la stessa difficoltà: le scene di sofferenza e di dolore si susseguono senza tregua, quando il diluvio di bombe si placa su Sarajevo esplose a Mostar, quando la tempesta di fuoco lascia Mostar si abbatte su Goradze, quando il fiume di sangue rifluisce da Goradze allaga i sobborghi di Tuzla. E come raccontare le città sommerse, Visegrad, lo sterminio totale degli abitanti, uomini e donne, i corpi dilaniati delle allieve della scuola per bambine handicappate, l'odore della carne bruciata dei musulmani intrappolati nella moschea? I giorni del tormento inflitto alla popolazione innocente in Bosnia si estendono all'infinito, descritti con minuzia dai testimoni: come trovare nuove parole per dirli? Abbiamo esaurito il vocabolario del terrore e dell'infamia, ma il crimine non cessa, igno-

miniosamente si perpetuano l'indifferenza e la complicità occidentali.

Il vocabolario del terrore

Che diranno i firmatari del glorioso accordo di Washington sulle enclaves protette dopo l'implacabile assalto a Goradze e l'intervento militare della Nato che invece di spaventare gli aggressori ha aumentato la loro baldanza e il loro disprezzo per una comunità internazionale inetta e inesistente? Il silenzio iniziale dell'Unprofor, le panzane del rappresentante dell'Onu, Yasuki Akashi, le minacce mai realizzate, la ripetizione di scuse, lamenti, mea culpa! La cruda verità la ascoltiamo da uno dei responsabili dell'Unprofor: «Volevamo restare imparziali e abbiamo ratificato l'agonia della Bosnia e il trionfo dei serbi distribuendo aiuti umanitari. L'Onu non ha mai tratto la ben che minima conclusione dai suoi successivi fallimenti. Se la Società delle Nazioni è naufragata, le Nazioni Unite sono morte. Sconfitte da un esercito che non è certo il più forte del mondo».

Come lo scemo delle farse classiche continua a fidarsi del furfante di turno, il quale immancabilmente lo inganna, senza imparare nul-

la da una lunga serie di burle e imbrogli, i negoziatori della Cee e i comandanti dell'Unprofor hanno sempre creduto, o finto di credere, nella sincerità e nell'onestà di Karadzic e dei suoi, con un misto di ingenuità e di idiozia che sarebbero ridicoli se non fossero in realtà tragici. Ma non sarà che questa credulità e questo candore nascondono l'adesione in pectore alle nuove realtà create dalla pulizia etnica, ovvero un'ipocrita e cinica complicità? L'egregio negoziatore comunitario Lord Owen, Boutros Boutros Ghali, il signor Akashi sono ingenui al punto di prendere per oro colato le promesse dei criminali di guerra serbi oppure sono maestri nell'arte della doppiezza, abituati a mentire sapendo di mentire? La loro politica non è sempre stata quella, come ho scritto nel *Quaderno di Sarajevo*, di spingere il presidente bosniaco Alija Izetbegovic alla resa, come si fa con un toro già ferito abilmente costretto a ingocciarsi perché il torero concluda l'opera con un colpo di grazia pulito?

Una recensione al libro di Noel Malcolm, *Bosnia. A short story*, pubblicata dal *Times Literary Sup-*

JUAN GOYTISOLO

plement mette il dito nella piaga: «Le cause determinanti della tragedia bosniaca sono state, in primo luogo, l'efficace strategia politica del governo serbo e, in secondo luogo, l'assoluta incomprensione dei leader occidentali».

Ignoranza colpevole

Un esempio di questa ignoranza supina: la convinzione che il conflitto fosse una guerra civile (lo è diventato dopo, con l'ingresso dei croati, non nella prima fase, quando si decise di adottare la politica di non intervento e di non belligeranza con Milosevic) o «il frutto di un odio atavico» (John Major dixit). Malcolm ha gioco facile a respingere queste interpretazioni da quattro soldi e conclude incisivamente: «Immaginare che la guerra bosniaca sia un prolungamento spontaneo delle lotte interetiche della seconda guerra mondiale significa aderire al copione scritto da Karadzic e Milosevic».

Questo copione - lo schema risale alla famosa dichiarazione dell'Accademia delle scienze di Belgrado e alla piattaforma elettorale della Grande Serbia di Milosevic - si è puntualmente realizzato mentre l'opinione pubblica occidentale

era paralizzata, stupita, rassegnata. L'iniqua decisione di istituire un embargo che penalizza solo i bosniaci e gli aiuti umanitari di cui si fa scudo la Comunità europea per congelare di fatto le conquiste di Karadzic e dei suoi hanno stretto il governo legittimo della Bosnia in una trappola mortale. «Difendeteci o lasciate che ci difendiamo da soli», chiedeva invano il presidente Alija Izetbegovic al Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite lo scorso settembre. L'Occidente gli ha negato entrambe le cose. Peggio: i responsabili dell'Unprofor, i negoziatori europei e il rappresentante dell'Onu hanno collaborato attivamente con i radicali serbi per impedire che l'artiglieria che tiene in scacco Sarajevo e Goradze venisse neutralizzata, hanno diffuso l'infame sospetto che il massacro del mercato della capitale bosniaca fosse stato organizzato dalle stesse vittime e hanno attribuito la carneficina di Goradze a «provocatori musulmani». Non voglio continuare l'elenco delle collusioni flagranti tra i comandi dell'Unprofor e i criminali di guerra serbi: la storia parlerà chiaro, prima o poi, e pochi, pochissimi, uomini politici

europei ne usciranno puniti.

A quali regole obbedisce la farsa diplomatica alla quale stiamo assistendo da più di due anni? Dopo la ritirata dei radicali serbi dai monti di Igman e Bielinesica - nell'assedio li hanno sostituiti i soldati dell'Unprofor - e l'istituzione di una presunta «zona di rispetto» intorno a Sarajevo (con Karadzic e i suoi cugini che erano lì a giocare al gatto col topo e mettevano in ridicolo la forza internazionale depennando e riprendendo le armi secondo il loro capriccio), quello che è accaduto a Goradze dimostra che i grandi gesti dell'Onu non impressionano più nessuno. Che senso ha, a questo punto, lanciare minacce in cui non crede né chi le formula né chi le subisce né nessun altro?

Farsa diplomatica

Ha detto, giustamente, Hermann Tertsch: «Le forze serbe si sono ritirate da Goradze. Hanno rispettato l'ultimatum? no. Pagheranno per questo? No. Si sono ritirate a venti chilometri dalle città sotto la protezione dell'Onu? No. Questo esercizio vittorioso, nutrito di mitologia nazista, è sul punto di smobilizzare per integrarsi in una vita civile in cui non ci saranno alternative fuor-

ché il furto e l'estorsione? No. Si accontenteranno delle loro conquiste? Neppure. Gli estremisti serbi sanno meglio di chiunque altro che l'Occidente è rassegnato. L'ha espresso con estrema chiarezza il segretario di stato presso il Foreign Office, Douglas Hogg: le forze leali alla presidenza bosniaca devono «riconoscere la sconfitta militare» e accettare il mini-stato croato-musulmano progettato dai negoziatori. E mentre europei, russi e americani disegnano una nuova carta della Bosnia che premia gli aggressori e condanna le vittime a stiparsi in ghetti invivibili, Sarajevo resta sotto assedio, la pulizia etnica continua, prosegue il *memoricidio*, si perpetua il genocidio della popolazione musulmana.

Vorrei trovare le parole adatte a descrivere i gironi dell'orrore, come ha fatto, magistralmente, Dante. Ma i termini e i concetti di libertà, democrazia e giustizia che invocherei sono stati prostruiti e svalutati. Nessun governo europeo ha mosso un dito per difendere i bosniaci. Che hanno creduto in loro e che sono morti nell'indifferenza, vittime a un tempo della barbarie e della nostra incredibile ignavia morale.

«El País»

(traduzione di Cristiana Paternò)

Il premier inglese a caccia di consensi rimpasta il governo. Oggi il Labour sceglie il successore di Smith

Major allontana i ministri impopolari

Mentre i laburisti scelgono il nuovo leader (il suo nome si saprà oggi, quasi certamente Blair) Major tenta il rimpasto per risolvere le sorti del suo governo. Quattro ministri perdono il posto, fra cui quelli all'Istruzione e ai Trasporti. Salto in avanti del «delfino» di destra Michael Portillo che diventa ministro del Lavoro. Sorpresa per la scelta del nuovo presidente del partito tory: è il quarantottenne Jeremy Hanley che viene dalla Difesa.

ALFIO BERNABEI

■ LONDRA. Quattro ministri sono stati licenziati dal premier John Major in un massiccio rimpasto di governo messo in atto come estremo tentativo di arginare l'ondata di rivolta contro i conservatori manifestatasi nei disastrosi risultati delle recenti elezioni amministrative, suppletive ed europee. Altri ministri sono stati spostati a nuove mansioni in un'altalena di promozioni e bocciature che rimescolano il mazzo degli incarichi nel gabinetto. Alcune nuove facce sono

state introdotte ai massimi livelli del partito, come, a sorpresa, Jeremy Hanley che ne diventa il presidente. Il rimpasto è stato annunciato con poche ore d'anticipo sulla conferenza stampa indetta per stamattina dai laburisti durante la quale verrà reso noto il nome del nuovo leader di quel partito, quasi certamente Tony Blair. La mossa di Major era attesa, ma il momento da lui scelto ha assunto un significato ben preciso. Ha voluto assicurarsi lo spot politico alla vigilia del-

la cosiddetta «incoronazione» di Blair, destinata a suscitare enorme interesse nel Paese ed evitare anche di dare l'impressione di un rimpasto concepito come reazione di panico nei confronti di un'opposizione laburista armata di un nuovo leader in irresistibile ascesa. Fra i quattro ministri che hanno perso il posto figurano John Patten, all'Istruzione e Peter Brooke alla cultura. Il primo ha creato un'atmosfera da guerra fredda con gli insegnanti, molti dei quali si sono opposti in particolare alla nuova misura che istituisce dei gradi di classifica o «stelle» per tutte le scuole. Tali classifiche vengono ritenute ingiuste soprattutto se si considera che in certe zone del Paese con alta disoccupazione e vari gradi di povertà, gli insegnanti devono far fronte a condizioni anche estremamente difficili che influiscono sulla disciplina scolastica ed i risultati degli esami nonostante tutta la loro buona volontà. Brooke invece è diven-

tato famoso per le sue gaffes fin da quando era ministro per l'Irlanda del Nord, specie quella che lo vide cantare «Oh My Darling Clementine» in uno show televisivo poche ore dopo un attentato terroristico che aveva fatto diverse vittime. Gli altri due licenziati sono John MacGregor ai Trasporti, forse ritenuto in parte responsabile del fallimento dei negoziati con il sindacato dei segnalatori dei treni che ha portato, proprio ieri, al sesto giorno di paralisi nelle ferrovie e Lord Wakeham che era leader della camera dei Lords. Fra i ministri che sono stati promossi a cariche più ambite di quelle che avevano ci sono Gillian Shephard che passa all'Istruzione e Michael Portillo che passa al Lavoro. La Shephard, che era all'Agricoltura, si è meritata la promozione grazie all'estrema combattività che ha dimostrato nell'accusare la Germania di agire illegalmente durante la recente *débâcle*

sull'importazione della carne di vacca dall'Inghilterra dove da anni esiste un nuovo morbo che colpisce i bovini. Portillo è l'ambizioso delfino di Major, identificato con la corrente della destra conservatrice, che si è imposto all'attenzione del pubblico con discorsi impegnati di nazionalismo filobritannico resi più coloriti dal fatto che suo padre era uno spagnolo che combatté contro Franco. Il nome di Portillo è stato menzionato da una rivista scandalistica con allusioni anche molto pungenti sulla sua vita sessuale, ma ciò evidentemente non ha dato a Major motivi di ripensamenti. La sorpresa principale del rimpasto è costituita dalla scelta di Hanley come presidente del partito, posto che lo rende responsabile dell'organizzazione e del management della prossima campagna elettorale, mansione delicatissima in vista del vantaggio che i laburisti mantengono in tutti i sondaggi.

Oscar Wilde a Westminster

Una targa commemorativa nell'abbazia dei sovrani per lo scandaloso scrittore

■ LONDRA. Bandito in piena epoca vittoriana per la sua omosessualità, Oscar Wilde viene ora ammesso, con una targa commemorativa, nell'abbazia di Westminster - dove vengono incoronati i sovrani - a quasi cento anni dalla morte. I responsabili dello storico tempio al centro di Londra hanno ceduto alle insistenze di un gruppo di intellettuali ed hanno consentito a che una targa a ricordo del controverso scrittore irlandese venga posta nel cosiddetto «Angolo dei poeti». La cerimonia avverrà l'anno prossimo in occasione del centenario della prima de «L'importanza di chiamarsi Ernesto», una delle sue opere teatrali più famose.

«Sì, Wilde merita di essere ricordato, nonostante tutto», ha riconosciuto il canonico dell'Abbazia, Michael Mayne. Il drammaturgo, arrestato per atti contro la morale a

Londra all'apice della carriera, morì povero a Parigi nel 1900, all'età di 46 anni.

Wilde ottenne, nella prima parte della sua camera letteraria, un grande successo come drammaturgo. Trasportò sulle scene inglesi un tipo di dialogo e di spirito di pura marca parigina. Dal 1895, quando era poco più che quarantenne, i lavori del pubblico lo abbandonarono in seguito ad alcuni episodi, scandalosi per l'epoca, che punteggiarono la sua vita privata. La sua omosessualità, non nascosta ma esibita, lo portò anche sul banco degli accusati. Fu condannato a due anni di lavori forzati che scontò nel penitenziario di Reading. Uscito di prigione si trasferì in Francia dove cercò di ricostruire il suo prestigio letterario, ma senza successo.